

Editoriale

C'era una volta, l'Europa che c'è ancora. Nata da un albero con tanti rami pare stia perdendo le foglie, questa Europa di sottobosco e - forse non più - d'alto fusto. Dai presupposti di unione, di condivisione di tutte le sue culture in nome di una ricerca comune di identità, si è passati a considerarla esclusivamente sotto la bandiera di un'economia che sembra schiacciare il primato etico del dibattito comunitario sulla connessione tra i popoli. Mentre altri, popoli, da lontano arrivano a portare volti, voci, che impongono una spinta al rinnovamento civile e al riposizionamento dei diritti dell'uomo nella scala dei valori culturali.

Europa era nei Giochi senza frontiere, come quella sorta di Olimpiade che ne sperimentava i concetti, nel tempo che le frontiere via via andavano crollando una sull'altra e sembrava il secolo breve allungarsi in una coda liberale e non ancora, liberista. Ma quella che si presentava come un'opportunità di progresso si è pian piano trasformata e l'identità in formazione è rimasta inerte, come

quei cantieri in attesa che si sblocchino i vincoli ambientali, gli investimenti, la burocrazia. In costruzione, come se questo termine di continuità lasciasse presagire una forma di divenire, invece di definire una cristallizzazione all'immobilismo. Ma se le frontiere tornano a tratteggiare i paesi di Europa per rinnegare la libertà e si alzano a nuovo confine per le menti continentali, le arti raccolgono la sfida del gioco che le abbatteva e la innalzano dalle platee alle balconate di questo Romaeuropa Festival, dispongono parole lungo un letto di drammaturgia, spiegano le ali di un passo di danza e ripetono suoni di un mantra meticoloso e febbrile, intimo e dissonante, in cui possano risuonare tutte le note di questo paradosso del pluralismo chiamato Europa, in cui abbia residenza l'anima della tradizione nelle intenzioni dell'evoluzione, l'aria, la vita, tra le nuove fronde di un albero d'alto fusto, troppo presto rinsecchito.

Simone Nebbia

Estranei o stranieri

Nei teatri, nei libri, per le strade, scenari di una convivenza più o meno forzata, spesso sembra di vedere un'Europa molto diversa da quella che raccontano i giornali. Forse, semplicemente, riconosciamo un'appartenenza, perché siamo pieni di concetti, noi, di archetipi stratificati. Siamo nati con la pace, con la libertà e con l'Europa, ma ci manca tutto. A Pavese piacque immaginare che Mnemòsine, Memoria e dolce madre delle Muse, dicesse a uno straordinario poeta: «Prova a dire ai mortali queste cose che sai». E allora sarà per istinto che ci ricordiamo di cercarla nell'arte, l'Europa. Quell'arte che nasce quando pubblico è sinonimo di assemblea, quando la violenza, l'ingiustizia, non si guardano al telegiornale, ma si vivono e si raccontano con il canto, la poesia, la danza. Quel teatro che spesso tenta di allontanare con la catarsi una brutalità che non vorremmo conoscere. Quando Medea per la prima volta volò via sul carro del Sole era già una straniera, una strega emarginata, era già una donna violata e sopraffatta da un uomo amico. E lo è rimasta, perché dopo secoli conosciamo ancora il significato di parole che avremmo potuto tranquillamente dimenticare. Assistiamo passivamente a guerre etniche, guerre religiose, guerre economiche, guerre ideologiche. Stranieri in casa propria, estranei ai propri compagni.



Mentre Europa veniva rapita dal dorso d'avorio di Zeus taurino, altri costruivano muri e campi di concentramento ancor prima che venissero distrutti nel Novecento - oggi, ricostruiti. In nome della libertà europea, reticolati di morte a difesa dei nuovi confini. Gli storici dall'Antica Roma in poi ci parlano di imperialismo, di colonialismo, di migrazioni di milioni di persone per imprese belliche - l'odio e la strumentalizzazione dei testi sacri che oggi alimentano il terrorismo di presunta matrice religiosa furono i detonatori delle bolle (o delle bombe?) papali che incitavano alle Crociate in Terra Santa promettendo ai soldati l'indulgenza plenaria - o per miseria oltre i valichi delle colonne d'Ercole, diaspore di cervelli e di forza lavoro verso le Americhe. Come costoro, primum Aeneas, costretto a fuggire dalle disgrazie di Troia, profugo per mare fino al litorale laziale. Essi sempre umili, essi sempre deboli, essi sempre timidi, essi sempre infimi, essi sempre colpevoli, essi sempre sudditi, essi sempre piccoli sbarcheranno tutti, vivi sui lidi della Magna Grecia; li guarderemo negli occhi alla stregua di animali, scoprendo poi che tremano, amano, sorridono come esseri umani.

Edoardo Borzi, Chiara Di Macco

Omero tradisce che Latona e La Nato donarono ai figli di Troika divinità e armi soprafine con cui asservire i popoli d'Europa: catene di monete d'oro discesero dal cielo a stelle e strisce legando alla scranna di un parlamento fantasma Iva Zanicchi, xenofobi e "kapo socialisti" sull'Olimpo di un Sistema autopoietico ove trionfano i simulacri di Banche e Colossi multinazionali, emblemi della plutocrazia occidentale.

Ho scelto di scegliere

Qual è il tuo gusto di gelato preferito?

Vorrei sapere se davanti a un agglomerato di calorie colorate scegli il cioccolato con il latte o quello senza. Sembra una dichiarazione d'amore bambina con l'assoluta pretesa di poter dire, il giorno dopo, io sono stato attento. Se fossi francese il cioccolato è senza latte, i gusti sono due, non ti piace mischiare. Se fossi italiano, felicità delirante ti coglierebbe se in un piccolo cono potessi mettere tre gusti più la panna e non fa niente se il cono è precario, se il pistacchio cola, se la maglia si sporca, non importa, se la lingua s'affatica, non importa. Hai più possibilità di scelta. La scelta, se fossi tedesco, sarebbe necessaria. Assaggi tutti i gusti del bancone, uno per ogni cucchiaino colorato e poi scegli, uno soltanto. Se fossi bizzarro e ottantenne vorresti un cofanetto di gelato e un sussurro di panna. Ho sempre odiato le scelte. Ho otto anni, è quasi l'ora di cena. È sabato. Io, mia madre e mia sorella siamo andate a comprare delle scarpe. Mia madre sta assicurando il titolare del negozio che non torneremo mai più. Siamo qui da ore. Le ho passate girando intorno al negozio, mentre diventava buio. Ci sono troppe opzioni: lacci o stretch. Blu o nere. Di pelle o non di pelle. Non so decidere perché non voglio fare la scelta sbagliata. Non so decidere perché voglio tutto. E se non posso avere tutto allora non voglio nulla. Il gusto in estetica è

la capacità di cogliere, apprezzare la bellezza e sentirsi soddisfatti. Ho imparato a scegliere le scarpe, ma ancora non riesco a scegliere dove voglio stare. Ho passato anni a spostarmi freneticamente da un posto a un altro. Sono stata a studiare a Londra, sono tornata, ho ipotizzato un workshop a Parigi, uno stage in Norvegia, un lavoro a Berlino, come se l'Europa fosse un grande catalogo pieno di esperienze. Lo sfoglio e decido dove andare. All'inizio, a Londra, mi sentivo un pesce fuor d'acqua. Venivo scambiata per inglese ma, appena parlavo, mi chiedevano da dove venissi. Il mio accento non era né italiano né inglese. Non ero né una cosa né l'altra. Non lo ero perché cercavo di essere un po' di tutto. Un giorno, non so perché, ho smesso. Non ho più cercato di apparire inglese o di nascondere il mio essere italiana. Ho smesso di sentire che mancava qualcosa. È iniziato un dialogo tra le mie parti che stanno bene a Roma e quelle che stanno bene a Londra. Così la mia identità ha iniziato a contenere tutte le singole parti.

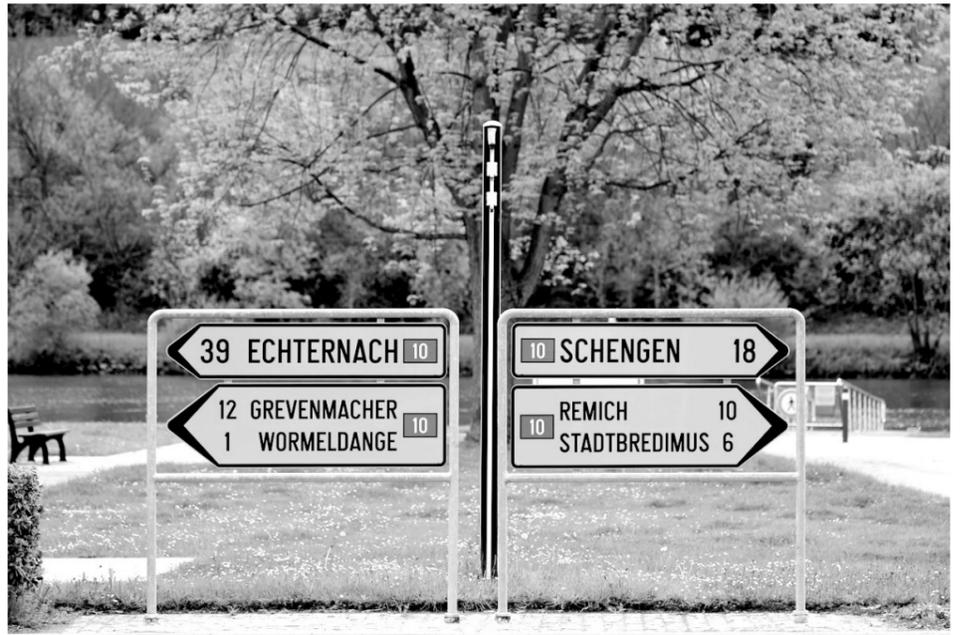
Ho otto anni, entro in gelateria, prendo fiordilatte e fragola. Prendo sempre fiordilatte e fragola. Se posso prendere tre gusti, aggiungo il cioccolato al latte. Dimmi come si può essere sazi di un essere umano.

Valeria Belardelli, Valentina Cruciani

Di culture e contaminazioni

Le due del pomeriggio, un bar, poca gente, qualche raggio di sole fa pensare che l'estate sia alle porte, ma non è troppo caldo, siamo a Mosca. Al tavolo due sconosciuti parlano e si riconoscono, Stanislavskij è un attore, Nemirovič-Dančenko un letterato. Alle otto del mattino successivo, è chiaro: nasce il Teatro d'Arte di Mosca. Siamo nel giugno del 1897. Qualche anno dopo, sempre a Mosca, Gordon Craig lavora all'attesissimo Hamlet insieme a Stanislavskij. Quattro anni di prove, scontri, insoddisfazioni, confronto. Lo spettacolo va in scena nel 1912, Craig ne rimane profondamente deluso, sembra dire che il teatro è la spinta ad agire, lo spettacolo in fondo è solo una delle sue declinazioni. E poi un viaggio; all'inizio della prima guerra mondiale Jacques Copeau arriva a Firenze e incontra Craig che ora vive in Italia. Due maestri dai modi e teorie diverse, che in comune non hanno neanche la lingua. Un mese intero di discussioni, qualche sorpresa e molte domande. Copeau ha un'idea di teatro distante da quella di Craig, più tardi dirà: "non ho imparato assolutamente niente". Si incontrano e scontrano la lingua della comunicazione e il linguaggio dell'invenzione. In Europa i padri fondatori della regia si riconoscono e collaborano, seppur in modi di lavoro e pratica diversi. Pochi anni e un sovrapporsi rapidissimo di momenti, un insieme confuso e a volte contraddittorio di atteggiamenti e impostazioni di lavoro, ma a unirli c'è una tendenza a sentire, pensare, esprimersi secondo una modernità ricca di radici storiche. Viaggio, incontri e contaminazione sono le parole d'ordine di una tradizione che si rinnova costantemente. Il viaggio fa all'arte ciò che il polline fa ai fiori: nel 1961 il brindisino Eugenio Barba incontra Jerzy Grotowski nella cittadina polacca di Opole e lì rimane in veste di apprendista. Da allora la sua spinta rivoluzionaria non lo abbandona, arricchita di altre tradizioni raccolte in India come in Norvegia, sotto il segno del dio Odino. A questa impollinazione assiste il Terzo Teatro, movimento simbolo degli anni Settanta italiani e di una scena avanguardistica che aprirà ulteriori strade di sperimentazione.

Il teatro come lo conosciamo oggi viene da queste ragnatele di rapporti, da



crocevia d'idee, da piccoli germogli che ancora oggi è prezioso custodire. A questo processo di osmosi artistica gli spettatori non sono estranei: al contrario, quali destinatari ultimi della creazione, sono la vera cartina al tornasole della reazione. Quella vaga idea di identità europea che va delineandosi, a volte risuonando di costrizione istituzionale, ha radici ben più profonde e inconse. Il teatro, nell'era dell'iper-connettività, dell'altrove sempre a portata di click, conserva l'intensità della presenza e la spinge oltre le opere, oltre la forma spettacolo. È un passaggio più che una giacenza, sempre acceso come lo sono gli innamoramenti forti, nasconde in sé i semi di uno smarrimento.

Sabrina Fasanella, Dorian Legge

Europa, tra comunità e community

Se l'Europa fosse una casa con cinque coinquilini di paesi diversi? Per estranei, abitare sotto lo stesso tetto può voler dire paura, disorientamento, diffidenza. Quale la strategia migliore da adottare se non quella che assicura il bene comune? Il "fair play", il gioco di squadra. Solo così i protagonisti di una "famiglia allargata" impareranno a conoscersi e a scrivere, con l'inchiostro dell'esperienza quotidiana, la loro storia condivisa. Dalla casa dei nostri coinquilini al teatro il tragitto è breve. La visione dello spettacolo dal vivo diventa infatti, ogni sera, un complesso evento di partecipazione e di compresenza, di relazione. Il teatro offre la possibilità di rompere il muro della ragione per entrare nella stanza del mistero. Nel viaggio immaginato tra l'Europa, una casa e la platea, le barriere cadono, e prevale lo spirito della comunità che fa del febbrile pluralismo che la contraddistingue il proprio punto di forza.

La crisi che investe il presente di tutto il continente, però, ci fa pensare che le frontiere esistano e che i vari Stati appaiano sempre più parti a sé stanti, non riconducibili a uno stesso organismo. Si passa dalla favola di una comunità unita alla cocente testimonianza data dal caso Brexit. Basti pensare, in merito, alle numerose discussioni presenti su blog e social che hanno ottenuto uno straordinario picco di visualizzazioni subito dopo l'esito del referendum. Alla comunità, dunque,

lascia il posto una community. Il web costituisce per la maggior parte una risorsa a portata di mano, uno strumento insostituibile per il dialogo tra culture. Tra gli studiosi dei nuovi media prendono piede nozioni come "Cybercultura", "Software Culture" o "Terza fase" della diffusione del sapere. Ma in questa prosperità si nasconde anche l'altra faccia della medaglia, quella poco piacevole. Infatti, abbiamo sì accesso immediato alla rete, ma, spesso, questa è solo la via più semplice per ritrovarsi insieme nel luogo che, apparentemente, sembra essere l'unico a non avere barriere, l'ideale per chi desidera spostarsi con facilità e odia restare esclusivamente in un posto, il triste paradosso a cui ci costringe la "modernità liquida". Vivere circondati da strumenti tecnologici ci ha abituato a essere sempre reperibili, sentiamo il bisogno di controllare il telefono, scattare foto, condividerle, "connessi" ad un mondo in cui coesistono e si compenetrano realtà molteplici, sempre più frastornati dalla rapidità e dalla mole delle notizie.

Dal problema, l'opportunità: perché non sfruttare il lato positivo di una community che si raccoglie in uno spazio fisico, per esempio il teatro, assicurando una libera circolazione di idee e l'interazione tra persone e ambienti sociali? Chissà non sia questo l'inizio di un incredibile gioco senza frontiere.

Elena Ciciani, Diana Morea

Dialogo tra Barbaro e Europeo

B - Bar bar.
E - Come?
B - Bar.
E - Il foyer?
B - Bar bar bar!
Silenzio.
E - ...Speak english?
B - Brexit.

Barbaro si allontana, stizzito. E ci costringe a fare una pausa, mentre lasciamo Europeo, solo, a guardarsi attorno un po' smarrito. Per nausea di Sartre, nichilismo letterario o pura nostalgia della carta stampata, mi ritrovo ad aprire il dizionario, nel tentativo di definire meglio i nostri due personaggi.

Barbaro: s. m. (f. -a) [dal lat. barbārus], parola di origine onomatopeica (letteralmente il "balbuziente") con cui gli antichi greci indicavano chi non parlava greco e quindi non conosceva la cultura greca. Lo straniero. La nostra trama vede dunque uno scontro fra civiltà, in cui il povero Barbaro ne esce come il perdente. **Brutto, sporco e cattivo.**
Europeo: s. m. (f. -a) [dal lat. Europaeus] indica semplicemente un abitante dell'Europa. Stop. Ma la parola "Europa" da dove viene? Dalla storia? Dal mito? Dai confini vicini o quelli lontani? E nella locuzione "Unione europea", "europea" non è che un aggettivo. Mentre il Regno Unito se ne va, incompreso come Barbaro, ci lascia a considerare come presto potremmo essere noi europei gli

stranieri, mentre cerchiamo casa e lavoro a Londra. Fuori dall'Unione Europea e comunque in un paese europeo. Cosa ci unisce o ci divide? Che poi, a parte la koiné, il latino e tutte le gloriose lingue morte, esiste una lingua europea? Quella ufficiale resta proprio l'inglese, fuggito in patria, ma sembra essere un compromesso per tutti, parlanti nativi compresi, con il sicuro effetto *lost in translation*. Per non parlare dei clichés e degli equivoci, del pathos delle emoticons, del debito pubblico di parole in prestito... È come con i sottotitoli, si perde sempre qualcosa, che si tratti di scriverli o leggerli. E dunque se "i limiti del linguaggio significano i limiti del mio mondo", come scriveva Wittgenstein, la realtà ci suggerisce un plurilinguismo passivo: in breve, più lingue si sanno meglio è. Ne nasce un'Europa che si mostra viva ma solo in una continua commutazione di codice. Se ne disperde allora l'identità, il sé e l'altro si accostano come molecole straniere tra di loro, si riconoscono solo di fronte alle scelte, alle prese di posizione, di fronte cioè all'assoluto, non al confronto.

I due siedono ora in platea, vicini. Sfogliano distrattamente il programma di sala. Lo spettacolo sta per iniziare. Le luci si spengono. Europeo tira fuori lo smartphone. Barbaro gli lancia un'occhiataccia.

Giulia Pileci (con la collaborazione di LP)